

loro; ma non per ciò sento meno il loro strepito, che giunge dai lontanissimi primordi sino a me, perché è in me, e si compone di tutti i gridi, dal gorgogliare del batraco allo squittire del piteco, dal grugnito del ciacco al ruggito del leone e all'ululo del lupo.<sup>28</sup>

L'errore di Luccheni, secondo Pascoli, è stato quello di non prendere in considerazione il proprio dolore, di non farne fino in fondo la ragione dell'esistere («Eri la dolce vittima; volesti / essere ... sciagurato, essere il boia!»). Lo spirito che gli parla e che si definisce «Ignoto» (probabilmente lo spirito del padre) gli dimostra l'inutilità del gesto omicida, e rivela come, dalla prospettiva rovesciata dell'aldilà, tutti gli uomini siano uguali: «Vidi dall'alto, vidi dalla morte: / da quel supremo culmine del vero / tra voi non vidi il grande, il ricco, il forte, / re, plebe. Vidi un formicolio nero / di piccole ombre erranti per le dune, / e ne saliva dentro il cielo austero / un grido d'infelicità comune». Il testo poetico è perfettamente coerente con i proclami ideologici di questo momento. Non è certo un caso che Pascoli scelga un anarchico per ribadire, in poesia, il suo pensiero inattuale, il suo socialismo umanitario. E non è un caso che, alla «Tribuna», con o senza l'intervento di Mercatelli, il poemetto sia stato rifiutato.

<sup>28</sup> G. PASCOLI, *Prose*, I cit., p. 272.

SIMONETTA SANTUCCI

## Pascoli, Sorbelli e i Friniati

Caro Albano,  
Salute all'Aquila del Frignano,  
che scende al piano senza  
feroci strilli di conquista, e ritorna  
fedele al monte, carica non di  
preda ma del frutto dell'onesto  
lavoro! lode all'Aquila che non  
si umilia scendendo, poiché nessun lavoro  
è umile - umile e abietto è l'ozio -, e  
qualche volta s'inalza, superba e  
sicura, ai puri cieli della gloria!  
Comunichi, illustre e amato  
collega, ai convitati del fraterno  
banchetto il plauso affettuoso  
del finitimo del Frignano  
Giovanni Pascoli

8 Xbre 1908

Non era la prima volta che il poeta esprimeva la propria adesione all'iniziativa promossa da Albano Sorbelli e dai suoi conterranei. Il messaggio recapitato «s. m.» al giovane collega reca la data di svolgimento del simposio, ospitato, come di consueto, dal Ristorante e Birreria Belletti a Porta d'Azeglio. Nel rinomato locale bolognese, dove Pascoli in compagnia del fido Gulì era di casa, i numerosi convitati avrebbero ammirato la scenografia apparecchiata da anni per questa speciale occasione: alle pareti dell'ampia sala da pranzo, i luoghi storici del Frignano, gli antichi castelli, nei dipinti di Luigi Musiani e, al posto d'onore, il vessillo *universitatis Provinciae Friniani* - l'aquila

che vola alta sui monti in faccia al sole – affiancato dallo stemma della città amica, nel quale spiccavano le due torri, e da una mappa che illustrava i principali centri dell'emigrazione frignanese.

Rinvenuta fra le carte del laboratorio sorbelliano oggi in corso di ordinamento presso la Biblioteca dell'Archiginnasio,<sup>1</sup> la lettera, distesa da Pascoli in bella grafia, risulta sconosciuta agli addetti ai lavori, non figurando neppure nei registi bibliografici degli scritti del letterato.<sup>2</sup> Ma documento ignoto non equivale a testo inedito: a maggior ragione si tratti, come nel caso specifico, di scrittura destinata a una circostanza ufficiale. È fin troppo chiaro che a Sorbelli spettava il compito di trasmettere il saluto augurale dell'illustre professore, magari di declamarlo, nell'ambito del «fraterno banchetto». All'evento i media locali avrebbero rivolto probabilmente la loro attenzione, tanto più che nel novero dei partecipanti era segnalata la presenza del grande poeta e successore del maestro Carducci all'Università di Bologna. La prosa pascoliana, per parte sua, possedeva poi tutti i requisiti per essere divulgata, costruita, nella sua brevità, con sapienza di mezzi retorici: dalle rime (*AlbANO [...] FrignANO [...] piANO*) alle allitterazioni assonanze e consonanze (*STrilli di conquISTa, FEroci [...] FEdele, SUpeRbA SlcURA ai pURI cieLI della gLORia, plaUSO affettUoSO, FINitimO del FrignaNO*), dai parallelismi (*scende al piano [...] ritorna [...] al*

<sup>1</sup> L'archivio e la biblioteca di Albano Sorbelli erano conservati in origine presso Casa Carducci, dove il Bibliotecario dell'Archiginnasio ha per lungo tempo abitato con la famiglia: vedi PIERANGELO BELLETTINI, *Momenti di una storia lunga due secoli*, in *Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio, Bologna*, a cura di P. Bellettini, Firenze, Nardini, 2001, p. 36. Avviata la catalogazione in rete (nell'ambito del Servizio Bibliotecario Nazionale) della raccolta libraria, sono altresì iniziati gli interventi di riordino e di inventariazione dell'archivio che comprende materiali eterogenei: bozze di stampa di opere del Nostro, schede bibliografiche, ritagli dalla stampa periodica, carte geografiche, fotografie e documenti iconografici di varia tipologia, estratti, opuscoli vari.

<sup>2</sup> Cfr. FURIO FELCINI, *Bibliografia della critica pascoliana (1879-1979), degli scritti e delle lettere del poeta*, Ravenna, Longo, 1982 e i successivi aggiornamenti: ALFONSO TRAINA, *Cento anni di studi pascoliani (Addenda alla Bibliografia del Felcini)*, «Studi e problemi di critica testuale», 25, ottobre 1982, p. 335-342; CARLA PISANI, *Bibliografia della critica pascoliana (1980-1994)*, «Rivista pascoliana», 7, 1995, p. 233-268; PATRIZIA PARADISI – C. PISANI, *Bibliografia della critica pascoliana (1995-1996 e addenda al 1994)*, *ivi*, 9, 1997, p. 201-209; P. PARADISI, *Supplemento alla bibliografia pascoliana*, *ivi*, 11, 1999, p. 201-206; C. PISANI, *Bibliografia della critica pascoliana (1997-1999)*, *ivi*, 12, 2000, p. 241-249; P. PARADISI, *Bibliografia della critica pascoliana. Integrazioni 1921-1999*, *ivi*, p. 251-255; MARIO PAZZAGLIA, *Pascoli*, Roma, Salerno editrice, 2002, p. 296-310.

monte) alle costruzioni chiasmiche (*lavoro è umile [...] abbiatto è l'ozio*) fino al *climax* ascendente dell'invocazione-saluto all'aquila con apice nei *puri cieli della gloria*, culmine ideologico e strutturale del discorso.

Per questi motivi è parso opportuno avviare una ricognizione sistematica fra i giornali cittadini, la quale ha dato subito un felice risultato. Sfogliando le pagine bolognesi del «Resto del Carlino», il 9 dicembre 1908 il lettore s'imbatte infatti in un resoconto non del tutto avaro di notizie sulla manifestazione dal titolo *Il banchetto dei Frignanesi* nel quale, oltre a presentare i dati topografici riferiti nell'esordio, si delinea la composizione del comitato «ordinatore» del banchetto (presidente il professor Pullè e segretario Adolfo Franchini), si citano, fra gli ospiti importanti, i rappresentanti politici e amministrativi (accanto agli onorevoli Carlo Gallini di Finale Emilia e al sassolese Antonio Vicini, futuro Sottosegretario all'Istruzione, sedeva il consigliere provinciale di Pavullo, Sorbelli) e naturalmente viene trascritto, sebbene poco fedelmente rispetto all'originale, il comunicato pascoliano di adesione.<sup>3</sup> Ma circa la storia, le origini, le finalità del «simposio ormai tradizionale»<sup>4</sup> in quel 1908 ragguagliano testimonianze più esaurienti che permettono da un lato di far luce su capitoli ancora poco perlustrati della vicenda biografica ora di Pascoli, ora di Sorbelli, dall'altro di acquisire nuovi testi di entrambi dispersi in sedi periferiche, rievocando altresì la trama di relazioni che lega fra loro esperienze, ancorché cresciute alle lezioni di comuni maestri, diverse per valore, significati e percorsi, eppure animate dal medesimo attaccamento alla «piccola patria», sia questa la terra d'origine – per Sorbelli – sia quella d'elezione – per il letterato romagnolo – e da una solida partecipazione alle varie vicissitudini di ciascuna.

Ritornando alla missiva pascoliana, quantunque solenne e ornato,

<sup>3</sup> Si notino «s'innalza» anziché «s'inalza», ma soprattutto il sintagma «ai futuri cieli della gloria» in luogo di «ai puri cieli della gloria». Anche nell'«Avvenire d'Italia», 9 dicembre 1908, nella cronaca locale, si legge una breve notizia dell'iniziativa frignanese, ma della lettera pascoliana non si fa minimo cenno. Entrambi i quotidiani sembrano attenti piuttosto alla presenza al banchetto di sacerdoti «moderni», fra cui spicca Enrico Vanni di Riccovolto (1876-1929), docente di Diritto Canonico al Seminario di Modena, giornalista su varie testate («Il Tempo», «Il Resto del Carlino», «Corriere padano») e collaboratore di «Cultura sociale» di Romolo Murri.

<sup>4</sup> *Il banchetto dei Frignanesi*, «Il Resto del Carlino», 9 dicembre 1908, p. 4.

il plauso del poeta giungeva affatto sincero, pronto a salutare con piena simpatia la cerimonia di una comunità attiva e laboriosa, impegnata da alcuni anni a tutelare con fermezza, nel nome di sentite esigenze, i propri diritti, al pari della sua «patria piccola» di Toscana, l'alta valle del Serchio lucchese in Garfagnana, con cui la subregione del Frignano confina a sud ovest attraverso il Passo delle Radici.

A Castelvecchio di Barga, dove visse dall'autunno del 1895 al febbraio del 1912, Giovanni Pascoli, aveva trovato (è risaputo) il luogo essenziale della sua poesia. «Barga è la patria di quasi tutta l'opera mia», affermerà il 10 settembre 1911, nell'ambito di un comizio che lo vedrà prendere le parti, in occasione del rinnovo di un seggio al Consiglio provinciale, del candidato moderato-conservatore.<sup>5</sup> E al suo «porto della pace»,<sup>6</sup> con cui intrattenne un rapporto in verità tutt'altro che pacifico, egli era però sempre impaziente di approdare. Non meno alla fine di quell'anno segnato da «grandi fatiche» e da «grandi angosce»,<sup>7</sup> perché a giudicare dalla «ridda scherzosa e curiosa di domande» dirette per lettera il 6 dicembre ad Attilia Caproni, era già tutto intento a predisporre insieme a Mariù «i lavori, le provviste e ... le chiacchiere natalizie di Castelvecchio»,<sup>8</sup> lasciando di fatto Bologna solo nella seconda metà del mese, quando ormai gli echi della fraterna riunione si erano spenti, poco dopo l'appuntamento del 14 a Casa Carducci, per mettere a fuoco con Giuseppe Albini il programma di lavoro della Sottocommissione incaricata di vagliare, conforme le disposizioni della Giunta Municipale, tra i manoscritti carducciani quelli meritevoli di pubblicazione.<sup>9</sup>

<sup>5</sup> Il testo del discorso è pubblicato in «La Corsonna», 24 settembre 1911.

<sup>6</sup> Si veda GIOVANNI PASCOLI, *Lettere ad Alfredo Caselli*, a cura di Felice Del Beccaro, Milano, Mondadori, 1968, p. 273.

<sup>7</sup> MARIO BIAGINI, *Il poeta solitario. Vita di Giovanni Pascoli*, Milano, Mursia, 1963, p. 712.

<sup>8</sup> MARIA PASCOLI, *Lungo la vita di Giovanni Pascoli. Memorie curate e integrate da Augusto Vicinelli*, Milano, Mondadori, 1961, p. 889.

<sup>9</sup> «In omaggio a tal desiderio manifestato dalla Regina Madre, l'on. Giunta Municipale di Bologna, col consenso degli Eredi del poeta, nominava, per l'esame dei manoscritti di Giosue Carducci e per le relative proposte, una Commissione di undici membri, composta come segue: Giuseppe Albini, Ugo Brillì, Alessandro D'Ancona, Vittorio Fiorini, Ferdinando Martini, Guido Mazzoni, Giovanni Pascoli, Vittorio Puntoni, Filippo Salveraglio, Albano Sorbelli, e Francesco Torraca. La Commissione si adunò per la prima volta il 20 novembre 1908, coll'intervento del sindaco marchese Tanari [...]. La Commissione quindi, innanzi di cominciare i lavori si costituì, nominando a presidente onorario il sen. D'Ancona, ad effettivo l'on. Martini e a segretario il

Fin dal 1897, acclamato cittadino onorario di Barga, Pascoli era stato da subito inserito, come ha scritto Umberto Sereni, nel «ristretto numero dei protettori della cittadina e della sua gente». Che poi il ruolo di nune tutelare comportasse l'interessamento diretto del poeta-professore a «difesa delle ragioni della Valle nelle grandi questioni che l'aduggiavano»,<sup>10</sup> attestano alcuni episodi precisi che contribuirono senz'altro a procurargli l'affetto e la riconoscenza dei nuovi concittadini. Così, se nell'ode *Al Serchio* («O Serchio nostro, fiume del popolo!»)<sup>11</sup> egli faceva proprio il malcontento dell'intera valle contro la speculazione affaristica esibita da un progetto di privatizzazione di alcune sorgenti che alimentavano il fiume «di tutti», tre anni dopo, nel 1905, era altrettanto risoluto, con una lettera inviata ad Alessandro Fortis, nell'intervenire a fianco delle popolazioni in lotta per la realizzazione della linea ferroviaria Lucca-Aulla, che, collegando la Garfagnana alla città, avrebbe recato un sicuro benessere economico all'intera vallata (lo sviluppo di nuove officine e soprattutto l'espansione di una fiorente industria turistica) destinata altrimenti a farsi «deserto», scriveva al Presidente del Consiglio, da cui non ricevette invero mai alcuna risposta. E, a proposito di servizi ferroviari, merita segnalare che proprio quell'anno era all'esame un progetto ben più complesso, tale da coinvolgere gli stessi «finitimi» del Frignano – la linea Lucca-Modena – per cui si fronteggiavano due proposte diverse: mentre l'una indicava il proprio percorso nella valle del Secchia, l'altra lo tracciava nelle valli del Panaro e della Lima, facendo capo ciascuna in Garfagnana.<sup>12</sup>

prof. Sorbelli; e dopo un buon numero di sedute a cui presero parte due membri di una Sottocommissione composta dai professori Pascoli, Albini e Sorbelli [...] chiuse i suoi lavori il 14 luglio del 1911» (ALBANO SORBELLI, *La biblioteca, la casa e i manoscritti di Giosue Carducci*, in *Catalogo dei manoscritti di Giosue Carducci*, Bologna, a spese del Comune, 1921, vol. I, p. XLV-XLVI). La presenza di Pascoli alla riunione tenuta a Casa Carducci il 14 dicembre 1908 è segnalata dallo stesso Sorbelli in un quaderno dal titolo *Note giornaliero dell'opera della Commissione Carducciana* custodito nell'archivio dell'istituto.

<sup>10</sup> UMBERTO SERENI, *Il poeta legislatore. Pascoli a Barga (1895-1912)*, Barga, Gasperetti, 1995 (Quaderni pascoliani, 22), p. 41.

<sup>11</sup> L'ode, composta nel 1902 e raccolta successivamente in *Odi e inni* (Bologna, Zanichelli, 1906), ebbe immediata risonanza e popolarità in Garfagnana dove apparve in vari periodici, fra cui «La Sementa»: cfr. U. SERENI, *Il poeta legislatore* cit., p. 41-46.

<sup>12</sup> M. PASCOLI, *Lungo la vita di Giovanni Pascoli* cit., p. 779-782.

Non era tuttavia solo una questione di infrastrutture, giacché altri problemi della «patria grande» nell'età giolittiana i villaggi della valle e dell'«alpe» toscana condividevano con i borghi montani dell'Emilia.

Risiedere per lunghi periodi in Lucchesia aveva significato per Pascoli l'incontro con un ambiente sociale naturalmente diverso da quello d'origine. Monti e vallate (non più pianura e mare, come in Romagna, dove, solo in lontananza, si scorgevano le colline) gli avevano fatto conoscere abiti consuetudini problematiche affatto nuove. Tale la condizione, si può dire nomadica, di quei lavoratori stagionali detti «lombardi» che sono di scena nella prima «canzone uccellina», confluita nella terza edizione dei *Canti di Castelvecchio* (1905):

La scure prendi su, Lombardo,  
da Fiumalbo e Frassinoro!  
Il vento ha già spiumato il cardo,  
fruga la tua barba d'oro.  
Lombardo, prendi su la scure,  
da Civago e da Cerù:  
è tempo di passar l'alture:  
*tient'a su! tient'a su! tient'a su!*

recita la prima strofa de *La partenza del boscaiolo*. Chi siano questi «lombardi» il poeta stesso delucida ai lettori in una postilla finale della raccolta:

Si chiamano lombardi i modenesi dei monti, a confine coi *toschi* (così li chiamano). Sono uomini alti, quadrati, biondi, con occhi cerulei: veri *langobardi*; e sono poveri e forti, e vengono ogni anno in Toscana donde muovono per le isole e anche per l'Africa, a segare e squadrare legna. Essi, che sono immaginosi e poetici, grandi raccontatori di fole a veglia, dicono che la cinciallegra dà a loro il segno della partenza, cantando *tient'a su*. E, pare, in verità.<sup>13</sup>

Se la toponomastica allitterante accerta che si tratta di abitanti

<sup>13</sup> Cfr. G. PASCOLI, *Canti di Castelvecchio*, introduzione e note di Giuseppe Nava, Milano, Biblioteca Universale Rizzoli, 1999, p. 437. A proposito di «lombardi» si veda anche la lirica coeva *Il compagno dei taglialegna* (negli autografi: *Canzone II del Lombardo / L'uccellino di San Giuseppe*): «Nel bosco, qua e là, lombardi / sono taciti al lavoro. / Dall'alba s'ode sino a tardi / sci e sci e sci e sci... / È oltre mare l'Alpe loro, / mare, donde nasce il di» (*Ivi*, p. 81). Vedi anche BATTISTA MINGHELLI, *Le parole dell'Alto Frignano*, S. Andrea Pelago-Pievepelago, 1984 (Modena, Dini), vol. I, p. 170.

dell'alto Frignano (Fiumalbo e Frassinoro) e dei monti reggiani (Civago e Cerù),<sup>14</sup> preme d'altro canto notare come sia *in nuce* il tema cruciale dell'emigrazione. Interna: verso le «maremme» toscane, la Sardegna e la Corsica, ma anche fuori d'Italia, se è vero che non erano pochi coloro che, una volta raggiunte le isole, sceglievano quale nuova destinazione l'Algeria e la Tunisia, dove avrebbero potuto esercitare con maggiore profitto il taglio dei boschi, il mestiere in cui erano più esperti.

Dunque anche i *friniati* furono coinvolti in quel flusso migratorio ora verso l'Africa, ora verso alcuni stati europei, ora, in forma più massiccia, alla volta delle Americhe, il quale, meglio tutelato da iniziative assistenziali private e dello stato, aveva assunto nel primo decennio del Novecento una straordinaria consistenza. A questo proposito tornerà utile estrapolare qualche dato dall'ampia ricerca svolta nel 1992 a cura dell'Amministrazione Comunale di Pavullo sull'emigrazione dal Frignano nel periodo che va dall'unità d'Italia al 1960.<sup>15</sup> Chi attraversava l'Oceano era diretto in Brasile, in Argentina e in Cile, ma furono soprattutto gli Stati Uniti, e in special modo la regione dei Grandi Laghi, fra il 1904 e il 1914, la meta principale per gli abitanti del Frignano. Il sogno americano si era fatto strada del resto da tempo e nell'immaginario di chi si accingeva a lasciare la propria terra era ancora viva la figura di un intrepido e fortunato cittadino di Tegge di Trignano. Felice Pedroni era sbarcato nel nuovo mondo nel 1881 diventando per tutti nel giro di pochi anni Felix Pedro: da manovale, a spaccapietre, a minatore, si era quindi messo in proprio e, dedicandosi indefessamente all'attività di pioniere, aveva scoperto infine, nel 1902, dopo varie peripezie e non senza una buona dose di ostinazione, a nord del Golfo dell'Alaska (in una gola che porta tuttora il nome di Pedro Creek), una miniera d'oro. A parte le avventurose iniziative individuali, è certo che gli Stati Uniti «ospitarono il 16% dell'emigra-

<sup>14</sup> «Civago è frazione del Comune di Villa Minozzo nell'Appennino reggiano; Cerù è probabilmente un errore per Carù altra frazione dello stesso comune», annota Nava in G. PASCOLI, *Canti di Castelvecchio* cit., p. 73.

<sup>15</sup> AMMINISTRAZIONE COMUNALE DI PAVULLO, *Cent'anni di emigrazione da Pavullo e dal Frignano (1860-1960)*, Pavullo, 1993 (Modena, Mucchi), dove le ricerche e la redazione dei testi sono opera di Maurizio Mariani, Giovanna Martelli e Giuliano Muzzioli.

zione modenese con punte anche del 33% nel 1913» e fu pertanto in suddetto decennio che «i nostri montanari raggiunsero più numerosi l'America del Nord «con una percentuale in tal periodo del 257%».<sup>16</sup> L'Illinois insieme alle regioni interne della Pennsylvania, due stati ricchi di giacimenti di carbone e di industrie, registrarono il maggiore tasso di immigrati dalle comunità di Pavullo, Fanano, Pievepelago, Riolutato, Fiumalbo, Montefestino, Montecreto, Frassinoro, Montefiorino, Sestola, Zocca. Sicché a Pittsburgh, a Jessup, a Old Forge, a Pittston, a Chicago Heights e, «ovunque vi fossero boschi o monti, strade da iniziare o ferrovie in costruzione, miniere o cave»,<sup>17</sup> si potevano incontrare montanari modenesi divenuti non già cercatori d'oro, bensì minatori, falegnami, scalpellini, all'occorrenza operai nelle acciaierie, fonderie e fabbriche chimiche sempre più bisognose di manodopera disposta a lavorare anche in situazioni disumane, come riferiscono puntualmente inchieste e rapporti. In mezzo all'eccessivo caldo, al «sudiciume, sporco, polvere, puzza, una luce abbagliante, inquinamento, sudore, e nessun dispositivo di sicurezza», con conseguenze drammatiche sulla salute fisica e psichica dei lavoratori: «enfisema, disturbi allo stomaco e al cuore, sbornie per rendere sopportabili le dure condizioni, erano il risultato prevedibile in un contesto del genere».<sup>18</sup>

Ma in tema di movimenti migratori è inevitabile il richiamo al discorso *La grande proletaria si è mossa*, dove l'espansione coloniale in Libia, naturale «continuazione» della terra nativa,<sup>19</sup> al vate civile che si era professato «socialista dell'umanità, non di una classe» (nella nota lettera del 30 ottobre 1899 all'amico Luigi Mercatelli), eppure devoto al «pensiero della patria, della nazione e della razza», appare l'unica strada possibile per garantire una destinazione sicura alle forze di lavoro italiane, finalmente «agricoltori *sul suo*, sul terreno della Patria», anziché «opre» nel mondo,<sup>20</sup> ponendo in questo modo un argine

<sup>16</sup> *Ivi*, p. 133.

<sup>17</sup> *Ivi*, p. 134.

<sup>18</sup> *Ivi*, p. 136.

<sup>19</sup> G. PASCOLI, *La grande proletaria si è mossa...*, in *Prose di Giovanni Pascoli con una premessa di A. Vicinelli*. Volume I. *Pensieri di varia umanità*, Milano, Mondadori, 1946, p. 558.

<sup>20</sup> G. PASCOLI, *Ivi*, p. 557 e 558.

a tutte le sofferenze che la piaga dell'emigrazione comportava. E risalendo al 1908 varrebbe la pena, in sintonia con l'auspicio dello stesso Sereni, sostare sull'articolo *Meditazioni d'un solitario italiano. Un paese donde si emigra*, apparso ne «La Prensa» di Buenos Aires il 22 agosto, al fine di cogliervi «la più compiuta e più ragionata celebrazione del fenomeno migratorio come cellula generatrice di un sistema sociale fondato sul binomio «lavoro e libertà»»,<sup>21</sup> che aveva potuto realizzarsi appieno in Val di Serchio:

Sono vecchi americani che finalmente sono tornati in patria, donde non si muoveranno più. Godono essi finalmente il frutto delle loro grandi fatiche, in pace: una casetta pulita, un orticello, tre o quattro campetti da cui aver la polenta di tutti i giorni, una vacca o due, che gli forniscono il formaggio che è così buono con la polenta. Niente altro? A loro basta.<sup>22</sup>

Il culto del «poco», l'amore per le cose semplici, l'elogio della parsimonia, la sacralizzazione del lavoro, fonte di gioia e mai di umiliazioni, sono dunque gli ingredienti di una visione ideologico-politica che lo stesso saluto augurale ai fratelli al di là dell'Appennino lascia intravedere. Come l'«America abbreviata» contemplata dall'altana del poeta, così la montagna del Frignano, che ha in comune con quella toscana un sistema economico chiuso e autarchico (incentrato sul contadino proprietario di un piccolo potere), è paese «dove si emigra», ma al quale si fa sicuramente ritorno. Il vincolo di fratellanza che unisce i concittadini del poeta con le genti dei monti confinanti è vieppiù rinsaldato dalla comune fedeltà all'«onesto lavoro», contro l'ozio «umile e abietto», nonché a un'operosità paziente, tenace, eppure mai animata da spirito di rapina, di cui è simbolo lo stesso apparato iconografico allestito per il banchetto e celebrato nella missiva: l'aquila non predatrice che «non si umilia scendendo» dai monti alla pianura, nondimeno talvolta si innalza «superba e sicura, ai puri cieli della gloria».

Quanto all'ambasciatore del messaggio, non fa meraviglia che Gio-

<sup>21</sup> U. SERENI, *Il poeta legislatore cit.*, p. 61.

<sup>22</sup> G. PASCOLI, *Meditazioni d'un solitario italiano. Un paese donde si emigra*, edito integralmente in U. SERENI, *Il poeta legislatore cit.*, p. 67. Vedi anche dello stesso Sereni, *Alla ricerca dell'Eden. Pascoli in Val di Serchio*, «Rivista pascoliana», 7, 1995, p. 193-211.

vanni Pascoli abbia trovato nel collega Albano Sorbelli, libero docente in storia moderna dal 1901 presso l'Università di Bologna, un interlocutore privilegiato. Il poeta e protettore della comunità barghigiana si rivolgeva infatti non solo allo studioso agguerrito del Frignano, ma anche a chi, militando in quegli anni nelle file dei progressisti, partecipava attivamente alla vita politica del paese natio, nella qualità di consigliere provinciale eletto dal 1907 fino al 1914 nei mandamenti di Pavullo e Montefestino.

Certo è che il forte legame di Sorbelli, mai allentato nel corso degli anni, con le montagne originarie, trova conferma sia nell'assiduità del bibliografo e del collezionista intento ad organizzare nel *buen retiro* di Ca' d'Orsolino presso Benedello, «con lunga e tenacissima fatica», a giudizio dell'amico Lipparini,<sup>23</sup> la più cospicua raccolta di manoscritti e di libri riguardanti il Frignano, sia nella passione dello studioso desideroso di esplorare, previa una rigorosa indagine dei documenti d'archivio, aspetti e momenti della vita istituzionale di una realtà storica circoscritta nei suoi confini geografici a quella parte della provincia modenese che «dal crinale appenninico giunge fin dove le montagne si abbassano a colline», diversamente da chi (Venceslao Santi e poi Adriano Gimorri) l'aveva identificata con tutta la regione non pianura della provincia di Modena.<sup>24</sup>

Nel Frignano l'allievo di Pio Carlo Falletti aveva rintracciato, come è noto, l'esempio più significativo di organizzazione federale di comuni della montagna pressoché coincidente con l'antica giurisdizione del *Castrum Feronianum*, una peculiare tipologia che è stata argomento di numerosi suoi studi, dove «facendo rivivere le antiche amministrazioni comunali e le condizioni sociali, non solo quelle che ci sono pre-

<sup>23</sup> GIUSEPPE LIPPARINI, *L'uomo*, in *La vita e l'opera di Albano Sorbelli*, «L'Archiginnasio», XXXIX-XLIII, 1944-1948 (volume dedicato interamente alla figura dello studioso scomparso il 29 marzo 1944), p. 1-10, in particolare p. 7. Si legga quindi il saggio del compianto ALBANO BIONDI, *Albano Sorbelli e la Raccolta di Ca' d'Orsolino*, in *Atti dell'incontro di studi su Albano Sorbelli* (1 dicembre 1994), «L'Archiginnasio», XC, 1995, p. 437-449.

<sup>24</sup> Così Adriano Gimorri: «Per Frignano abbiamo inteso la montagna di Modena tra la crinale appenninica e le provincie di Reggio e Bologna. Il limite comprende i territori di Guiglia, Marano, Montefestino, Prignano dell'antico *Castrum Feronianum* (A. SORBELLI - ARTURO RABETTI, *Dizionario biografico frignanese*, a cura e con introduzione sulla storia del Frignano di A. Gimorri, Pievepelago, Società Scoltenna, 1952, p. 8).



Tav. 1. Giovanni Pascoli. La foto è contenuta nell'album *A Giosue Carducci i discepoli 1860-1895* (Casa Carducci, Bologna, Archivio iconografico).

Caro Albano,  
salute all'agente del Frignano,  
che scende al piano senza  
feroci strilli di conquista, e torna  
fidente al monte, carica non di  
prete ma del frutto dell'onesto  
lavoro! Lode all'agente che non  
si vanta vendendo, perché nessun lavoro  
è umile - umile è abbietto è l'aria - e  
qualche volta s'incontra, superba e  
sicura, ai puri cieli della gloria!  
Lo scudiero, il notaio e il notaio  
collega, ai comizi del pretore  
banchetta il piano affollato  
del frignano del Frignano  
Giovanni Pascoli  
8 X 1108

Tav. 2. Giovanni Pascoli, Messaggio di adesione al *Banchetto dei Frignanesi* (8 dicembre 1908) indirizzato ad Albano Sorbelli (Biblioteca dell'Archiginnasio, Bologna, fondo speciale Collezione Autografi), recto.

al prof Albano Sorbelli  
S M

Tav. 3. Giovanni Pascoli, Messaggio di adesione al *Banchetto dei Frignanesi* (8 dicembre 1908) indirizzato ad Albano Sorbelli (Biblioteca dell'Archiginnasio, Bologna, fondo speciale Collezioni Autografi), verso.



Tav. 4. Ritratto fotografico di Albano Sorbelli («L'Eco del Panaro», I, n. 26-27, 6 ottobre 1907, p. [7]).

sentate dagli Statuti ma come si attuavano nella pratica», era restaurata la «vera vita vissuta dalle popolazioni montane»<sup>25</sup> nei secoli XIII e XIV. La folta produzione del medievista mette in campo specialmente il corposo volume sugli *Statuti dell'Appennino Tosco-Emiliano* nell'ambito del *Corpus statutorum* del Sella, occupato in gran parte dallo Statuto del Frignano del 1337 e dall'elenco delle *fumanterie* del 1320; a sua volta la diligente bibliografia degli scritti sorbelliani approntata da Giorgio Cencetti<sup>26</sup> registra puntualmente anche i contributi pubblicati su periodici locali e riviste specializzate da integrare con alcuni titoli recuperati negli *Atti e memorie* de «Lo Scoltenna», consultabili nel fondo librario Sorbelli all'Archiginnasio.<sup>27</sup>

Al circolo culturale (poi società) intitolato all'affluente del Panaro che attraversa Pievepelago, il paese dove si era costituito nel 1902, avevano dato vita esperti e *amateurs* di storia locale: un sodalizio composito ma unito nel rivendicare – «noi costretti a vivere isolati in questi monti» – l'esigenza di tenersi al corrente, «con un po' di studio e collo scambio reciproco delle idee», sul movimento intellettuale odierno, così da «trarne profitto per la coltura nostra e del popolo; perché questo circolo servirà a cementare sempre più i vincoli della nostra amicizia, procurandoci inoltre giornate di piacevoli ritrovi».<sup>28</sup> Albano Sorbelli vi era stato iscritto, fra i soci effettivi, nel 1906. Un anno dopo inaugurava la sua collaborazione agli *Atti* con l'edizione di un documento del 1330 scoperto nell'Archivio di Stato di Bologna fra le carte del convento di S. Francesco riguardante la dominazione di

<sup>25</sup> LUIGI SIMEONI, *Lo storico*, in *La vita e l'opera di Albano Sorbelli* cit., p. 107.

<sup>26</sup> GIORGIO CENCETTI, *Bibliografia degli scritti*, *ivi*, p. 121-160.

<sup>27</sup> Sono qui consultabili, integre, la prima, la seconda, la terza serie de «Lo Scoltenna. Atti e memorie».

<sup>28</sup> Vedi *Origine del circolo*, «Lo Scoltenna. Atti e memorie», s. I, I, 1902-1904, p. 6. Il circolo scientifico, letterario ed artistico era stato fondato il 29 luglio 1902 da Francesco Vignocchi, che ne fu il presidente fino al 1910 (a questi succedettero Bernardino Ricci e poi Adriano Gimorri), e da Adolfo Galassini, Venceslao Santi, Teodoro Benassi, Domenico Parigini, D. Bernardino Ricci, D. Attilio Pellesi e D. Enrico Vanni. Nello *Statuto*, suddiviso in diciassette articoli, si indicavano principi e finalità della società culturale su cui cfr. A. Gimorri, *L'associazione di cultura «Lo Scoltenna» e il suo presidente*, «Lo Scoltenna. Atti e memorie», s. II, XII-XIV, 1923, p. 1-5 e ANTONIO GALLI, *Lo Scoltenna (1902-1977). Storia di una piccola accademia montana. I primi cinquant'anni*, Pievepelago, Accademia Lo Scoltenna, 1977. La mia sincera gratitudine al prof. Renzo Cremante generoso di informazioni sulla vita e la storia dell'accademia.

questa città sulla subregione appenninica,<sup>29</sup> nel solco pertanto di quell'attività, intrapresa per lo più in seno alla Deputazione di Storia Patria per le Province di Romagna, volta ad indagare le strette connessioni fra Appennino modenese e mondo bolognese dal Medioevo all'Età moderna.<sup>30</sup>

Se gli inventari degli archivi del Frignano, prima di essere raccolti in volume (1906), hanno visto la luce nelle pagine del «Diritto cattolico», le descrizioni dei *Castelli dell'Appennino*, da Monteveglio a Sestola, da Montecucolo a Pieve di Trebbio, da Monteobizzo a Pompeano, fino a Gombola, sono state un vanto dell'«Eco del Panaro», il periodico di Pavullo e Vignola che non mancò di sostenere l'opera politica di Albano Sorbelli per la sua montagna proprio negli «anni indaffaratissimi» in cui il dinamico Bibliotecario dell'Archiginnasio dava impulso a «una serie di iniziative volte a svecchiare la situazione e destinate ad avere grandi conseguenze sul sistema delle biblioteche cittadine».<sup>31</sup>

Congedatosi il 20 ottobre 1907 dalla funzione di organo ufficiale del Comitato per le feste in onore del quarto centenario di Jacopo Barozzi (presieduto da Adolfo Venturi), l'«Eco del Panaro» (il primo numero era uscito a Vignola il 31 marzo di quell'anno) rinasceva il 5 gennaio 1908 nella veste di settimanale dell'alto Modenese<sup>32</sup> con l'aspirazione di rinnovare intendimenti e programma del coraggioso «Eco

<sup>29</sup> A. SORBELLI, *Un nuovo documento sulla dominazione bolognese nel Frignano*, «Lo Scoltenna. Atti e memorie», s. I, IV, 1907-1908, p. 69-78. Colgo l'occasione per citare gli altri contributi dello storico apparsi sul periodico: *Un'edizione tedesca delle opere di Raimondo Montecucoli*, s. I, V, 1908-1909, p. 96-101; *Un documento intorno a Geminiano Cesi, Conte di Gombola, e alla sua famiglia*, s. II, V-VII, 1916-1919, p. 23-28 (citato nella bibliografia di Cencetti); *L'incendio del Castello di Montese nel 1524*, s. II, XII-XIV, 1923-1926, p. 37-43; *Il Frignano prima del Mille*, s. III, I, 1927-1933, p. 19-25; *In difesa di Riolutato*, s. III, III, 1935-1936, p. 44-46; *Frignanesi professori all'Università di Bologna*, s. III, V, 1939-1940, p. 95-103 (citato nella bibliografia di Cencetti).

<sup>30</sup> Sull'attività scientifica e organizzativa di Sorbelli nella Deputazione di Storia patria per le province di Romagna, di cui fu «socio attivo» e appresso segretario (dal 1907 al 1925), mentre ne era presidente il maestro Pio Carlo Falletti, si rimanda al saggio di AUGUSTO VASINA, *Albano Sorbelli e le istituzioni culturali bolognesi*, in *Atti dell'incontro di studi su Albano Sorbelli (1 dicembre 1994)* cit., p. 423-435.

<sup>31</sup> P. BELLETTINI, *Momenti di una storia lunga due secoli* cit., p. 32.

<sup>32</sup> Dal 4 gennaio 1914 assunse il sottotitolo di «Periodico democratico settimanale dell'Alto Modenese». Il settimanale è conservato in ottimo stato, rilegato per annate, nel Fondo Sorbelli.

del Frignano», che, sorto nel 1870, espressione delle forze liberali e democratiche contro il gruppo conservatore, aveva avuto solo sei mesi di vita. In via preliminare, ecco qualche dato sull'*équipe* della nuova e più fortunata impresa editoriale prodotta dall'officina tipografica di Paolo Cuppini. Direttore responsabile: l'avvocato Secondo Favali di Vignola; nella redazione sita a Bologna, in Via Castiglione 8: il nostro Sorbelli di Fanano insieme ad Adolfo Franchini di Pavullo, che dal 1910 al 1915 (l'anno della morte), quando il settimanale cessava le pubblicazioni, ne fu il direttore effettivo, consacrando ad esso «il lavoro amoroso, paziente, continuo» di giornalista versato con «meravigliosa competenza e serietà di intenti» nella «narrazione delle vicende ultime del Frignano, che hanno costituito il vero risorgimento della sua condizione economica e sociale».<sup>33</sup>

Nel suo assetto di giornale moderno, ospitando articoli di letteratura, arte, scienze, rubriche agricole e legali, l'«Eco» si era proposto di essere la voce «sincera e leale» degli interessi «economici e morali»<sup>34</sup> della zona montana attraverso un'ampia ed esatta cronaca settimanale redatta a cura dei due centri maggiori, Vignola e Pavullo, al quale si affiancava un accurato servizio di corrispondenza dei principali paesi. In merito al contributo specifico di Albano Sorbelli, oltre ai pezzi sui Castelli dell'Appennino ritratti in fotografie per invogliare

<sup>33</sup> Albano Sorbelli nel necrologio apparso in «Lo Scoltenna. Atti e memorie», s. II, II-IV, 1913-1916, p. 115-122. Adolfo Franchini (1852-1915), entrato assai giovane nell'Amministrazione delle poste e dei telegrafi, visse per lungo tempo a Roma, e, prima di trasferirsi definitivamente a Bologna, fu a Firenze e a Modena dove collaborò assiduamente, stabilita una buona consuetudine con i frignanesi Adolfo Ferrari e Venceslao Santi, ai periodici «Il Montanaro» e il «Cimone». Interessanti le considerazioni di Sorbelli sugli atteggiamenti politici dell'amico nei quali in parte si riconosce: «Contrariamente a ciò che accade ai più, egli, partendo da una gioventù conservatrice, si era a poco a poco cambiato in un democratico, sia pure a modo suo e con molte limitazioni: e a questa nuova fede si serbò fedele sacerdote sino alla morte. In lui democrazia voleva giustamente dire, non settarietà, ma amare l'Italia e amare il suo paese in tutti i suoi componenti, anche nei più modesti, anzi in quelli; voleva per lui anche dire conservare il Frignano alle forze frignanesi e tendere alla elevazione del popolo, senza secondi fini [...]. Dunque democrazia con ordine, col paese, colla sincerità e coll'onestà, e nulla di partigiano, che fosse mosso da un desiderio incompato, insano, sfrenato». Insieme all'«Eco» egli aveva dato vita a Bologna, rammenta Sorbelli, a quella «meravigliosa tradizione, fonte di energie e di idee» che era il banchetto con cadenza annuale dei Frignanesi residenti in Bologna «nel quale facevasi come la rassegna, il bilancio dell'opera dell'anno antecedente e il preventivo dell'avvenire».

<sup>34</sup> Vedi *Ricominciando* ..., «L'Eco del Panaro», 5 gennaio 1908.

re i forestieri ad accorrervi, il periodico raccoglie non pochi interventi dove sono affrontati, in rapporto ai bisogni locali, i «più importanti e notevoli problemi sociali e amministrativi (emigrazione, analfabetismo, igiene, viabilità, cooperative di lavoro e di produzione, scuola popolare, ecc.)», in nome dei quali lo studioso era sceso in campo a fianco dell'onorevole Carlo Gallini, rappresentante del Collegio di Pavullo in Parlamento dal 1895 fino al 1914,<sup>35</sup> caldeggiandone con vigore l'azione politica ispirata a una «schietta sinistra zanardelliana», democratica ma non radicale, nelle cui file il Gallini, in gioventù seguace di Cavallotti, aveva militato.<sup>36</sup>

Fra le questioni che stavano più a cuore al «benefattore del Frignano», v'erano, in particolare, l'istituzione di una scuola tecnica a Pavullo con insegnamento di silvicoltura a carico del bilancio dello stato e la creazione di un sistema stradale adeguato all'intero territorio subregionale. Entrambe, nonostante percorsi resi tortuosi da accidenti burocratici, ebbero infine buon seguito. E tanto della scuola

<sup>35</sup> Carlo Gallini era nato a Finale Emilia nel 1848. Non consentendogli le modeste condizioni della famiglia, fu lo stesso comune natale a concedergli un sussidio perché potesse compiere gli studi all'Università di Bologna. Qui, oltre a frequentare, allievo di Giuseppe Ceneri, i corsi di giurisprudenza, seguì pure quelli di letteratura italiana tenuti da Carducci. Quando, conseguita la laurea in legge con il massimo dei voti e la lode, il Gallini volle trasferirsi a Roma per esercitarvi la professione di avvocato, fu lo stesso Carducci ad indirizzarlo con particolare affetto a Terenzio Mamiani, già ministro per la Pubblica Istruzione. A Roma acquistò stima e notorietà non solo quale esimio civilista e sostituto dell'on. avv. Diego Tajani, ma anche come collaboratore di periodici di scienze giuridiche («Giurisprudenza italiana», «Rivista universale di giurisprudenza» e molti altri), nonché con la pubblicazione di alcuni trattati (di sicuro rilievo quello su *La donna e la legge. Studi sulla condizione sociale e giuridica della donna*, di cui la prima edizione a Torino nel 1872 presso il Civelli). Presentatosi come candidato al Collegio di Pavullo, venne eletto per la XVIII legislatura. Lo scioglimento della Camera dei Deputati gli impedì tuttavia di esercitare allora il mandato, ma venne riconfermato dai suoi elettori per ben sette legislature (XIX-XXV). Alla Camera, dove sedette fra i componenti della sinistra zanardelliana, fu nominato membro di numerose Giunte e Commissioni. Fu altresì relatore di importanti disegni di legge, fra i quali il monumento di Dante a Roma, l'avvocatura dei poveri, il voto amministrativo alla donna con libertà di esercizio di tutte le professioni e l'abolizione dell'autorizzazione maritale. Nel ministero presieduto da Giovanni Giolitti durante gli anni 1911-1914 fu Sottosegretario di Stato per la Grazia e la Giustizia, assai apprezzato dall'on. Camillo Finocchiaro Aprile, allora Guardasigilli. Fece inoltre parte del Consiglio Comunale di Roma, del Consiglio provinciale di Modena e del Consiglio dell'Associazione della stampa periodica, alla cui Corte d'onore appartenne. Si spense a Roma il 13 marzo 1927.

<sup>36</sup> Vedi *La nomina dell'on. Gallini a Sottosegretario di Stato. L'on. Vicini Sottosegretario all'Istruzione*, «L'Eco del Panaro», 9 aprile 1911, p. 1.

secondaria, inaugurata il 5 novembre 1911, quanto della rete stradale, l'una veicolo, come affermava, del progresso intellettuale, l'altra dello sviluppo economico, Sorbelli ebbe modo di occuparsi in più occasioni sulle pagine del giornale dell'amico Franchini. Basti ricordare alcuni brani dell'appello appassionato rivolto il 18 aprile 1908 ai vari Comuni frignanensi affinché, procrastinata la sacrosanta aspirazione a realizzare subito una linea ferroviaria fino a Pavullo, concentrassero in quel momento ogni loro sforzo nel dare compimento, ognuno procurando un «tenue sussidio», al progetto delle linee automobilistiche (un servizio di corriere) Pavullo-Pievepelago e Pavullo-Sestola già avviato dall'Amministrazione Provinciale:

L'automobile spinto da un lato sino a Sestola e dall'altro sino a Pieve, è come un soffio di vita che venga a scuotere la nostra polvere secolare. Lavoriamo tutti attivamente concordemente per ottenere questo, che non è certo molto, ma che è qualche cosa; dopo, l'automobile andrà da una parte sino a Fanano e si congiungerà colla Porrettana e dall'altra arriverà fino a Fiumalbo (e l'auguriamo ben presto), sino all'Abetone e si congiungerà colla regione Toscana. E poi le nostre forze fatte note, le nostre energie d'acqua tolte ai torrenti, ai fiumi e tramutata in forza elettrica, ben altro ci darà, e per non ultima cosa, anzi nostra suprema aspirazione, la ferrovia.<sup>37</sup>

Ritornando quindi sul tema due anni dopo avrebbe infatti accolto con entusiasmo il progetto di un comitato «composti in questi ultimi tempi con idee e criteri moderni», il quale

manifestò il pensiero che il modo facile e razionale e nello stesso tempo economico di dotare il Frignano di una ferrovia, o tramvia che dir si voglia, era da un lato l'elettricità e dall'altro la via Giardini che l'Alfieri sin dal secolo XVIII andava affermando essere una delle più belle e pittoresche d'Italia e che la prova più che secolare ha concluso essere una delle meglio condotte e delle più sicure che abbia la Nazione.<sup>38</sup>

Ma i tempi erano per fortuna cambiati. Usciti dal loro «guscio», gli abitanti del Frignano avevano cominciato, costretti dal bisogno e dalla fame, ad emigrare nei luoghi più remoti d'Europa e d'America, infine, «per l'atavico affetto al patrio luogo, a ritornare con qualche po'

<sup>37</sup> A. SORBELLI, *I servizi automobilistici del Frignano. Linee automobilistiche Pavullo-Pievepelago e Pavullo-Sestola*, «L'Eco del Panaro», 19 aprile 1908, p. 2.

<sup>38</sup> *La nostra ferrovia*, «L'Eco del Panaro», 23 gennaio 1910, p. 1.

di denaro», soprattutto «con maggior coscienza della propria persona, con un senso più alto di dignità, di aspirazioni, di diritti» e facendo tesoro dell'esperienza acquisita nei paesi più evoluti avevano scoperto che la loro terra possedeva «una potenza non ancora esplorata e non sfruttata, il carbone bianco derivante dalla copia d'acque che uguale non si ritrova forse in tutto l'Appennino Emiliano». <sup>39</sup> I buoni frutti conseguiti erano pertanto il risultato di un modo di agire saggio, dal momento che alla «rivoluzione» i frignanensi avevano preferito l'«evoluzione» che vuole dire «progressione per gradi, l'ottenere a poco a poco, l'andar innanzi a piccoli passi, ma sempre, ma continuamente; il cercare di migliorarci, d'amarci, di metterci in condizione di minore inferiorità verso coloro che ci contendono a ogni passo il cammino». <sup>40</sup> Un richiamo dunque all'impegno solerte e alla moderazione che non sarebbe spiaciuto neppure al nostro 'finitimo' di Garfagnana, così come quella lode alla fraternità nell'articolo dedicato il 15 novembre 1908 all'istituto del banchetto. Dopo averne ripercorso minutamente l'evolversi, lo storico decretava il suo pieno trionfo:

vinti, con la rettitudine dell'operare, molti dei dubbiosi e degli ostili, il banchetto [...] è ora per quale è e vuole essere: non una trama, non un covo di *internazionalisti*, non un'accolta di figli snaturati i quali intendano rinunciare (chimerica idea) a una tradizione storica, e a una giurisdizione amministrativa che corrisponda a concetti sociali e topografici di equità; sibbene un ritrovo desiderato dove l'affetto e la unione regnino sovrani e dove anche (giacché è tanto difficile per noi così lontani trovarci insieme!) si parli con la voce più ferma e con il desiderio più intenso del nostro progredire, della nostra aspirazione a un avvenire migliore. <sup>41</sup>

che negli ultimi tempi, più benigni, sembrava finalmente sopraggiunto. Tantoché «si fecero strade, si inaugurarono quasi dappertutto celeri linee automobilistiche, si impiantarono uffici postali, si gettarono le basi per fiorenti industrie». Quale migliore occasione per far propaganda all'imminente *meeting* dell'8 dicembre! All'*VIII Banchetto dei Frignanensi a Bologna*, come recita il titolo della circostanziata rassegna messa a punto, il 13 dello stesso mese, sulla prima e la seconda

<sup>39</sup> Ivi, p. 1.

<sup>40</sup> *I servizi automobilistici del Frignano* cit., p. 2.

<sup>41</sup> *Il banchetto dei Frignanensi a Bologna*, «L'Eco del Panaro», 15 novembre 1908.

pagina del settimanale da Franchini e Sorbelli, erano accorsi, «dalle città più lontane, da borghi natii dispersi nei fianchi del monte», davvero i più nobili rappresentanti dell'«anima nostra», esordiva con soddisfazione il cronista, un'anima che lo storico poi si compiacceva di definire «comunale, ancor vicina ai suoi elementi costitutivi italici e germanici, e perciò più fresca e più vivida», laddove la solenne adunanza era paragonata per analogia all'«assemblea generale del grande comune frignanese». <sup>42</sup> Chi non aveva potuto prendervi parte, non aveva rinunciato tuttavia a manifestare al comitato promotore il proprio consenso. Ebbene non sorprenderà di ritrovare fra gli illustri assenti, insieme a Giovanni Borrelli, a Giuseppe Lipparini («Saluto col pensiero i figli della mia terra che non è mia, ma che pure mi è cara») e al prefetto di Bologna, Dallari, pure Giovanni Pascoli con la ben nota lettera in una redazione questa volta rispondente all'originale tranne per la lezione «s'innalza» condivisa con «Il Resto del Carlino».

Scorrendo nell'«Eco del Panaro» la sequenza dei banchetti, è possibile udire nuovamente la voce del grande «vicino di casa», pronto sì a declinare l'invito alla cerimonia, restio com'era negli ultimi anni a rinunciare alle proprie abitudini familiari, eppure mai a negare, a dire dei nostri organizzatori, le sue «alate parole» di sostegno. E se queste non si fecero sentire nel corso del IX banchetto svoltosi il 17 aprile 1910 anziché il dicembre dell'anno prima per via della terribile catastrofe occorsa nella miniera carbonifera di Saint Paul in Illinois, nella quale, fra duecentocinquantanove vittime, si contarono tredici operai frignanensi, <sup>43</sup> la cronaca della decima adunanza, per mano di Adolfo Franchini, annovera un nuovo messaggio del poeta di «razza apuana» che piace citare:

Carissimi vicini dell'Alpe aspra e pura, vi esprimo il rammarico di non poter intervenire al vostro giocondo convito. Il rammarico è ben sincero. Oltre tanti amici, stavo per dire tutti amici, io ho tra voi, o friniati forti d'ingegno e di cuore, il Preside;

<sup>42</sup> A. SORBELLI, *VIII Banchetto dei Frignanensi a Bologna. L'anima frignanese*, «L'Eco del Panaro», 13 dicembre 1908, p. 1.

<sup>43</sup> All'evento tragico nella miniera di Cherry naturalmente il settimanale dell'Alto Modenese dedicò grande spazio nel corso del 1909 e del 1910. Si vedano, in specifico, gli interventi del 21 e del 28 novembre 1909, del 5 dicembre, e del 9 gennaio 1910.

ho tra voi quegli che mi cura e guarisce, quegli che m'insegna e mi guida, ho infine quegli che, come voi, anche me, regge e governa: il Prefetto. Tutti dunque io saluto, a tutti sono grato nelle persone dell'illustre conte Pullè, che presiede alla mia Facoltà, dell'ottimo dottor Lamazzi, che è mio medico, del valentissimo professor Sorbelli che mi è in tante e tante cose maestro, nel nobile commendator Dallari prefetto liberale e sapiente.

Viva il Frignano!<sup>44</sup>

La cerchia dei sodali *friniati* dunque si allarga. A fianco di Sorbelli e in buona compagnia di Ernesto Dallari, prefetto di Bologna dall'ottobre 1906 all'agosto 1914, durante le giunte clericomoderate di Tanari e Nadalini fino agli albori di quella socialista guidata da Francesco Zanardi,<sup>45</sup> sono nominati altri due importanti membri del comitato organizzatore dei banchetti. Insieme al presidente, il conte Francesco Lorenzo Pullè, modenese, ma originario della montagna, orientalista e studioso delle lingue dell'Italia antica presso la Facoltà di Lettere dell'Ateneo bolognese, della quale fu preside dal 1910 al 1912,<sup>46</sup> acquista particolare rilievo la figura di Arturo Lamazzi, di Pavullo, medico di fiducia del Pascoli negli anni bolognesi.<sup>47</sup> Queste «due anime si incontrarono subito: tutte e due sognatrici, tutte e due aspiranti a un ideale di bene e di pace per tutti, sino all'ultimo lavoro».

<sup>44</sup> X Banchetto dei Frignanesi a Bologna, «L'Eco del Panaro», 25 dicembre 1910. Il banchetto si era svolto il 18 dicembre.

<sup>45</sup> Sulla figura del Prefetto cfr. i cenni rapidissimi di PIER PAOLO D'ATTORRE nei capitoli *Un conservatorismo di tipo nuovo* e «Bologna rossa»: *L'amministrazione Zanardi nel saggio La politica*, in Bologna, a cura di Renato Zangheri, Bari, Laterza, 1986, p. 94-103, 115-118.

<sup>46</sup> Francesco Lorenzo Pullè (1850-1934), allievo di Angelo De Gubernatis, prima di insegnare all'Università di Bologna, dove dal 1899 (succedendo a Giuseppe Turrini) fu professore ordinario di filologia indo-europea e incaricato di lingue italiane e dialettologia dell'Italia moderna, aveva occupato a Pisa la cattedra di sanscrito che era stata di Emilio Teza, ivi insegnando anche, nel ruolo di professore incaricato, storia comparata delle lingue classiche e neolatine. Dello studioso, autore di un discusso *Profilo antropologico dell'Italia* (Firenze, Landi, 1898) corredato di *Atlante*, garibaldino in giovinezza, quindi «socialista filo-radicalista», infine, dopo aver aderito alla secessione di Bissolati, Bonomi e Cabrini dal partito socialista, acceso nazionalista e filo-fascista, si legga la densa nota informativa di SEBASTIANO TIMPANARO, in *Il carteggio Rajna-Salvioni e gli epigoni di Graziadio Isaia Ascoli*, «Belfagor», XXXV, 31 gennaio 1980, n. 1, p. 55-63. Il Pullè, chiamato Luigi invece di Francesco Lorenzo, fa sporadicamente capolino in M. PASCOLI, *Lungo la vita di Giovanni Pascoli* cit., p. 792-793, 795, 1007.

<sup>47</sup> Sul Lamazzi, *ivi*, p. 999, 1008, 1010, 1013 e 1017; inoltre GIAN LUIGI RUGGIO, *Giovanni Pascoli. Tutto il racconto della vita tormentata di un grande poeta*, Milano, Simonelli, 1998, p. 337.

ratore».<sup>48</sup> Non c'è che dire: un'affinità di spirito e di ideali ricostruita dopo la morte di entrambi nell'«Eco» in virtù di alcune lettere pascoliane, le quali bene accertano, a detta dell'editore, quelle doti di «generosità, di lealtà, di larghezza nelle azioni anche di carattere economico, di probità infinita, di democrazia veramente e profondamente sentita» del frignanese tanto care al poeta lieto di additare il suo dottore a prototipo della benemerita schiera dei valorosi «custodi della pubblica salute»:

Mio caro dottore,

Quanto tempo è che le devo e voglio scrivere! Ma una cosa o l'altra, per l'addietro specialmente il lavoro tra l'afa e il caldo, al presente un reuma lombare, tra il caldo e l'afa mi hanno fatto indugiare. Che fa, mio buon dottore, tra tutti codesti morbi che serpeggiano?

Io penso sempre con animazione e commozione all'esercito grande, silenzioso, calmo, di più migliaia di medici che combattono da tre o quattro mesi l'enorme battaglia d'ogni istante contro i mali del corpo e i peggiori morbi dello spirito. E tra questi soldati vedo la bella barba e il sereno sorriso del mio Longobardo.

La lettera risale al 13 settembre 1911. Se è ancora viva la suggestione dei due applauditi discorsi indirizzati tre anni prima ai medici condotti,<sup>49</sup> come non cogliere nella rapida *descriptio* dell'amico Lamazzi l'eco dei «duchi / grandi, dalla lunga barba», di cui il boscaiolo dalla «barba d'oro» (a tacere che quest'ultima è fra le etimologie delle parole *lombardo* e *longobardo*), pur così umile, può serbare forse un ricordo?

Nell'esiguo manipolo di epistole stampate trova posto anche il saluto ai Friniati, poc'anzi riprodotto, l'ultima testimonianza pascoliana di simpatia verso gli amici della montagna, prima dell'insorgere dell'infausta malattia. Il *reportage* dell'XI banchetto, differito all'11 febbraio 1912,<sup>50</sup> riferisce, infatti, con trepidazione dell'aggravarsi delle condizioni di salute dello scrittore assistito quotidianamente dal fe-

<sup>48</sup> A. SORBELLI, *Pascoli e il Dottor Lamazzi*, «L'Eco del Panaro», 27 settembre 1914.

<sup>49</sup> Si tratta dei discorsi *Ai medici condotti nella clinica Sant'Orsola* e *Ai medici condotti convenuti in Castelnuovo Garfagnana*, letti rispettivamente il 4 maggio e il 17 settembre 1908, pubblicati successivamente in *Patria e umanità. Raccolta di scritti e discorsi*, Bologna, Zanichelli, 1914.

<sup>50</sup> L'XI Banchetto dei Frignanesi a Bologna, «L'Eco del Panaro», 18 febbraio 1912.

dele Lamazzi, fino alla morte. Sarà peraltro Adolfo Franchini, allorché la «venerata salma» riposa ormai a Barga, «vicino alla bianca villetta silenziosa» prediletta, il 14 aprile, a rievocare con accenti commossi il rapporto di stima affettuosa fra il poeta «buono» e i Frignanesi:

In ogni occasione – e gli incontri con noi erano frequenti – s'informava dei progressi, e cioè delle opere compiute, dei progetti in corso, per la redenzione del Frignano: e si mostrava lieto, e si rallegrava della nostra tenacità operosa, e del benefico risveglio, che avrebbe voluto anche nella parte montana della sua Provincia, ai nostri confini.<sup>51</sup>

E soffermandosi quindi sul costume del convegno annuale, l'amico non mancherà di rammentare alcune parole sue di schietta ammirazione: *vedo in voi il sangue e la fibra dei vostri maggiori, siete Frignanesi autentici*, in ossequio al nome degli antichi abitanti, con i Liguri apuani, della sua Garfagnana. Presentando infine ai lettori del settimanale, in fac-simile, l'autografo del messaggio con cui l'8 dicembre 1906, presumibilmente la prima volta, Pascoli aveva augurato ogni bene ai fratelli confinanti con la sua valle:

Miei cari vicini!  
 Sì vicini. Quando io  
 sono Tosco, ho voi al mio  
 confine. E apprendo da vostri  
 umili e forti paesani novelle  
 piene di poesia e d'itaggi pieni  
 di sapienza. E perciò ho  
 trovata quasi naturale la  
 vostra cortesia verso me ammiratore  
 del Frignano anche nei suoi  
 più miseri abitanti. Grazie  
 dunque! Tenetemi  
 come presente, e seguitate  
 ad amare chi vi ama e  
 vi ammira.  
 Vostro  
 Giovanni Pascoli  
 Bol. VIII Xbre 1906

<sup>51</sup> A. FRANCHINI, *Giovanni Pascoli*, «L'Eco del Panaro», 14 aprile 1912, p. 1. Nel medesimo giornale, il 13 ottobre 1912, l'articolo di Sorbelli, *La mesta cerimonia di Barga*, necrologio del poeta già apparso ne «L'Archiginnasio», VII, 1912, p. 113-117 con il titolo *Giovanni Pascoli*.

dove risuona l'encomio delle virtù emblematiche e topiche dell'«anima» frignanese, semplice e nel contempo vigorosa, depositaria di un'antica saggezza e predisposta naturalmente alla poesia, in linea appunto con la chiosa sui *lombardi* dei *Canti di Castelvechio*: «sono poveri e forti [...] sono immaginosi e poetici, grandi raccontatori di fole a veglia».

Il testo sarebbe stato riproposto in una cartolina-ricordo del *XIII Banchetto dei Frignanesi in Bologna*,<sup>52</sup> di cui si è perduta traccia;<sup>53</sup> allo stesso modo non è più reperibile quella confezionata per la grande cena del 2 febbraio 1913 con impresso, a ricordo del letterato da pochi mesi scomparso, il saluto indirizzato nel 1908 a colui che, nel gruppetto dei *frignanesi* divenuti bolognesi, Pascoli aveva prescelto come giovane «maestro». «Ho molto bisogno del dottissimo Albanino in questi giorni!», confidava infatti nel febbraio del 1909 al cavalier Franchini.<sup>54</sup> Quali richieste lo studioso dovesse esaudire, si sa grazie ad alcune lettere spedite al poeta fra il 1908 e il 1911. Custodite con cura nell'archivio di Castelvechio, queste poche carte,<sup>55</sup> di contro alla dispersione di probabili manifestazioni epistolari pascoliane, consentono di precisare un rapporto, con le parole di Sorbelli, «rispettoso» e nel contempo «affettuoso» in quel brevissimo giro d'anni. Temi e contenuti conducono agli istituti di cui il frignanese è stato instancabile animatore. In primo luogo alla fucina del «grande artiere», dove fin dal 1907 avevano avuto inizio le operazioni di ordinamento e di descrizione analitica del patrimonio documentario carducciano, in vista

<sup>52</sup> La manifestazione ebbe luogo il 12 gennaio 1914: cfr. *Il XIII banchetto dei Frignanesi in Bologna*, «L'Eco del Panaro», 1 febbraio 1914.

<sup>53</sup> Sono invece recuperabili nel Fondo archivistico Sorbelli dell'Archiginnasio una cartolina con foto della Birreria Belletti («Spiess Brau») in Rocca S. Maria intitolata al «Banchetto dei Frignanesi a Bologna», priva di data, con indicazione del menù, come pure due cartoline illustrate del I° banchetto (8 marzo 1908) e del II° banchetto (31 gennaio 1909) dei Frignanesi a Modena. Sui simposi tenuti a Modena cfr. *Le conferenze popolari del circolo e il banchetto dei Frignanesi a Modena*, «Lo Scoltenna. Atti e memorie», s. I, IV, 1907-1908, p. XVI.

<sup>54</sup> *Giovanni Pascoli*, «L'Eco del Panaro», 14 aprile 1912.

<sup>55</sup> Si tratta di 24 pezzi (18 lettere, 5 biglietti, 1 biglietto da visita). Due lettere, datate rispettivamente 9 settembre 1908 e 22 febbraio 1909, sono indirizzate per Pascoli a Cesare Zanichelli. Ringrazio di cuore il dr. Gian Luigi Ruggio, conservatore di Casa Pascoli, che ha riprodotto e commentato in *Pascoli, Sorbelli e la poesia epico-storica* questo epistolario (*infra*, p. 41-82), per le notizie fornitemi.

della pubblicazione di testi inediti. Avviate da Albini e dal Direttore della Biblioteca dell'Archiginnasio, erano proseguite nel novembre 1908 con il concorso di una commissione nazionale di undici membri della quale faceva parte anche Giovanni Pascoli.<sup>56</sup> Ma sono vicende conosciute, parimenti manifesto il disimpegno del discepolo nell'adoperarsi per il riassetto filologico degli autografi del maestro, condotto esclusivamente da Albini e Sorbelli, il quale, scrivendo il 18 agosto 1911 all'«illustre e amato professore», scioltasi il 14 luglio la Commissione, lo pregava, «anche se poche volte è intervenuto» alle sedute,<sup>57</sup> di distendere («il suo nome poi darebbe lustro al documento») quella relazione finale sui risultati conseguiti dal comitato che fu invece redatta e presentata al sindaco da Albini.

Alla consuetudine, a dire il vero, non poco stentata con la casa delle Mura Mazzini fa da contrappunto una più sicura familiarità con la Biblioteca Comunale, per la quale («e per lei a Bologna la buona») a più riprese Pascoli trasse dalla propria raccolta domestica, facendone dono, insieme ai propri versi italiani e latini, alcune centinaia di libri di poesia del primo Novecento diligentemente censiti sul Bollettino della Biblioteca dell'Archiginnasio, che nell'intenzione dello scrittore, avrebbe dovuto essere – affermava con certa enfasi il Direttore – la «sede di quasi tutta la moderna produzione poetica».<sup>58</sup> Nondimeno, in una prospettiva culturale densa di intrecci fra presente futuro e passato, l'Archiginnasio è anzitutto l'«edifizio storico» della più antica Università, nutrice e madre del risorto diritto romano, di cui l'oratore celebrava i fasti nello «splendido» discorso, secondo il giudizio del collega, pronunciato nel prestigioso contenitore il 5 giugno

<sup>56</sup> Vedi nota 9.

<sup>57</sup> Nel taccuino di Sorbelli (cfr. nota 9), la presenza di Pascoli è registrata solo nel giorno 14 dicembre 1908.

<sup>58</sup> In *Cospicuo dono del prof. Giovanni Pascoli alla Biblioteca dell'Archiginnasio*, «L'Archiginnasio», IV, 1909, p. 254. Sui ripetuti lasciti pascoliani alla biblioteca bolognese si rimanda a VALERIA RONCUZZI ROVERSI MONACO – SANDRA SACCONI, *Per un'indagine sui fondi librari della Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio: censimento delle librerie giunte per dono, lascito e deposito*, «L'Archiginnasio», LXXX, 1985, p. 317-318; e soprattutto al saggio di M. PAZZAGLIA, *Pascoli e l'Archiginnasio*, in *Le biblioteche del fanciullino*, a cura di Anna Maria Andreoli, Roma, De Luca, 1995. E vedi ora G.L. RUGGIO, *Pascoli, Sorbelli e la poesia epico-storica* cit.

1910, festa dello Statuto, in onore del conterraneo Luigi Rava, per la consegna della medaglia d'oro offerta al Ministro della Pubblica Istruzione dai professori degli atenei italiani.<sup>59</sup>

Non mancano nell'epistolario altri accenni all'attività del conferenziere: solidale con Pascoli per l'«innominabile rifiuto di Genova [...] vigliaccheria indegna»,<sup>60</sup> Sorbelli plaude il 20 dicembre 1911 all'orazione sulla guerra di Libia: «Buon natale a Lei e alla Signorina Sua sorella nel Suo bel Castelvechio, accanto al ciocco! Vorrei venire di persona a farglielo questo augurio, e vorrei anche dirLe quanto l'abbia ammirato per il Suo meraviglioso discorso sulla "grande proletaria"!». Ma al centro di queste lettere è soprattutto il prezioso contributo elargito da parte del nostro esploratore di archivi all'opera poetica, che, nella Bologna post carducciana, trae materia da quel fervore di ricerche storiche intorno al glorioso comune felsineo, di cui lo stesso restauro d'architettura ambiva in quegli anni a rilanciare l'immagine attraverso una serie di interventi (di recupero integrativo-antiquariale) mirati al ripristino dell'originario aspetto medievale dei monumenti. I versi in questione, composti sul motivo della prigionia bolognese del figlio di Federico II di Svevia, sono le *Canzoni di Re Enzo* date alle stampe in tre *plaquettes* presso Zanichelli, fra il 1908 e il 1909, per i tipi di Paolo Neri e con le silografie di Alfredo Baruffi.<sup>61</sup> Il riferimento al giovane compagno di lavoro è subito nel primo libretto, intitolato alla *Canzone dell'Olifante*, dove, rivolgendosi al lettore, una volta definito l'intento perseguito – la descrizione delle «fiere vicende dell'età di mezzo», così da «rendere un alito di vita ai tempi lonta-

<sup>59</sup> G. PASCOLI, *A Luigi Rava V giugno MCMX*, in *Patria e umanità* cit., e si può leggere naturalmente in *Pensieri di varia umanità*, primo volume delle *Prose* cit., p. 536-541. Sorbelli elogiava il discorso nella lettera datata Bologna, 15 luglio 1910.

<sup>60</sup> Nel biglietto che reca la data Bologna, 25 aprile 1910. Sull'episodio cfr. M. PASCOLI, *Lungo la vita di Giovanni Pascoli* cit., p. 920-921 e G.L. RUGGIO, *Giovanni Pascoli* cit., p. 302-304.

<sup>61</sup> La *Canzone dell'Olifante* fu la prima ad essere pubblicata, licenziata il 31 maggio 1908, seguita nello stesso anno dalla *Canzone del Carroccio*. Nel 1909 *La Canzone del Paradiso* concludeva la serie, che nel desiderio del poeta doveva avere ben altra successione e ampiezza. L'ordine che l'autore si era prefisso di seguire era infatti quello storico. Così: prima, *La Canzone del Carroccio*; seconda, *La Canzone del Paradiso*; terza, *La Canzone dell'Olifante*; quarta, *La Canzone dello Studio*; quinta, *La Canzone del Cuor gentile*. Il ciclo «doveva concludere con un soave epilogo, *Biancofiore*» (M. PASCOLI, *Lungo la vita di Giovanni Pascoli* cit., p. 940).

ni dei quali pur tanti monumenti sono davanti ai nostri occhi» – il poeta dichiara di non aver altra mira che quella di

divulgare, cantando come un *giuculare* del Medioevo, i nobili studi del grande maestro che Bologna ha la fortuna di ospitare, Pio Carlo Falletti, e dell'altro, che Bologna ha la gloria d'aver dato alla luce, Alfonso Rubbiani, dalla cui opera concorde Bologna attende, dopo tanti altri, il maggior miracolo della sua risurrezione storica artistica poetica.

Accanto alle fonti letterarie (referenti Dante e naturalmente il Carducci cantore civile con cui era inevitabile gareggiare<sup>62</sup>), la rivisitazione della «turrita Bologna» e delle sue *antiquitates* avrebbe dunque privilegiato i «severi volumi» di tanti «magnifici storiografi»: Gozzadini, Cavazza, Malaguzzi-Valeri, Ambrosini, saggiato i prodotti della «gesta» dei Frati, capeggiata da Lodovico che proprio della cattività di Re Enzo si era occupato, sulle orme di Hermann Blasius, con robusta «critica storica»,<sup>63</sup> e attinto naturalmente al *corpus* della «pleiade della Deputazione di Storia Patria, nella quale basti citare un nome: Albano Sorbelli». <sup>64</sup> Non deve allora stupire se fra i messaggi dello studioso e gli eruditi «cartellini» apposti a decifrare il dottissimo intarsio dei versi in lingua nostra con altri in italiano antico i rimandi siano molteplici. E qualora sia lecito supporre, come già fece Renato Barilli, lunghe soste del poeta in archivio «per trascrivere nomi propri, termini, nomenclatura giuridica, attestati del vivere civile risalente al Duecento, e ora abilmente inseriti come *collages*»<sup>65</sup> nel testo dei canti, la corrispondenza conservata a Castelvechio, zeppa di notizie, informazioni bibliografiche, lacerti e prelievi da un ben assortito repertorio di fonti giuridiche e storiche (statuti, provvigioni, memoriali, cronache, registri, atti notarili, decreti della città di Bologna),

<sup>62</sup> Le *Canzoni di Re Enzo* nascono senz'altro «nel segno d'una continuazione-emulazione d'una linea epico lirica carducciana di grande successo, di cui è prova, per esempio, la pubblicazione della *Canzone di Legnano*»: cfr. M. PAZZAGLIA, *Carducci, Pascoli e il Medioevo*, «Rivista pascoliana», 10, 1998, p. 137.

<sup>63</sup> LODOVICO FRATI, *La prigionia del Re Enzo in Bologna*, «L'Archivio storico italiano», s. V, t. XXIII, 1899.

<sup>64</sup> G. PASCOLI, *Le Canzoni di Re Enzo. La Canzone dell'Olifante*, [Bologna, Zanichelli] (P. Neri), 1908, p. 55-56.

<sup>65</sup> RENATO BARILLI, *I Conviviali, i Carmina, le Canzoni di Re Enzo*, in *Pascoli*, Firenze, La Nuova Italia, 1986, p. 123.

conferma il ruolo di coadiutore che Sorbelli ebbe nelle minuziose ricognizioni di un Pascoli preoccupato di elencare nomi, secondo il «gusto araldico», di «collezionare gli oggetti, descrivere i costumi, investigare le tradizioni», magari «raccolgendo la notizia erudita o strappando il fiore dell'episodio raro o dimenticato». <sup>66</sup> Una collaborazione efficace che trova del resto immediato riscontro nel nucleo finale delle annotazioni alle singole sillogi. Eccone un campione dalla *Canzone dell'Olifante* (1908):

Sorbelli a Pascoli, il 26 maggio 1908:

[...] Secondo l'indicazione da Lei datami, che aveva il conforto del Carducci (nel Discorso per lo Studio e in un articolo sopra la poesia it. dei sec. XII e XIII pubblicato nella *Rivista*), ho fatto le più minute ricerche negli statuti manoscritti del 1288-89 che conservansi nell'Archivio di Stato; ma dopo aver lette tutte le rubriche non mi fu dato di rinvenire nulla che si attenesse all'argomento. Ero ormai rassegnato a rinunciare all'impresa, quando mi venne in mente di consultare il Ducange [sic, ma Du Cange], e da esso ho appresa la vera fonte del provvedimento del comune bolognese. Non è lo *statuto* del 1288 che ha le parole che Le interessano, bensì una *provvigione* del medesimo anno, natura di documento, come Ella vede, del tutto diversa. Il frammento che a noi importa della Provvigione fu pubblicato la prima volta dal Ghirardacci, *Historia*, vol. I, l. IX, p. 279; gliel'ho fatto copiare e lo unisco alla presente [...].

Pascoli, *Note*, p. 11:

Albano Sorbelli mi permette di divulgare più esattamente questa (non statuto) provvigione del 1288, la quale è variamente trascritta, denominata intesa e interpretata. «Il frammento che a noi importa della Provvigione, fu pubblicato la prima volta dal Ghirardacci: *Historia*, I, l. IX, p. 279 [...]».

E dalla *Canzone del Paradiso* (1909):

Sorbelli a Pascoli, il 10 febbraio 1909:

Il Libro intitolato *Paradisum voluptatis*, dell'Arch. di Stato, contiene l'elenco dei servi liberati, preceduto da una altisonante introduzione; mentre stavo per copiarla, mi sono accorto che è *testualmente* riprodotta, e per intero, dal Ghirardacci, vol. I, pag. 194. Ella la può perciò veder lì, e credo anche nel Frati, *Vita* ecc.; ma non posso

<sup>66</sup> Vedi CESARE GARBOLI, *La canzone dell'Olifante*, in G. PASCOLI, *Poesie e prose scelte*, progetto editoriale, introduzione e commento di C. Garboli, Milano, Mondadori, 2002 (I Meridiani), vol. II, p. 1483.

ora riscontrare. Le provvigioni che accompagnarono tale liberazione sono negli *Statuti di Bologna* editi da L. Frati, vol. I, pag. 480 e seg.

Pascoli, *Note*, p. 78:

[...] Ma soprattutto si tenga presente il solenne proemio al registro degli schiavi liberati, il qual registro si chiamò *Paradisus* o, dal caso che ha questa parola iniziale, *Paradisum voluptatis*. Eccolo trascritto dalla *Historia di Bologna* del Ghirardacci, vol. I, pag. 194 [...].

Gli avvisi editoriali e una nota di Mariù fanno sapere che le *Canzoni* dovevano comporre un «ampio poema, sintesi dell'età medievale» suddiviso in sei parti, benché delle ultime tre, rispettivamente *La canzone dello Studio*, *La canzone del cuor gentile* e *Biancofiore*, non rimangano che abbozzi e stesure provvisorie.<sup>67</sup> Certo Sorbelli avrebbe continuato a prestare il proprio competente aiuto nella ricerca e nella collazione di strumenti con i quali il letterato non aveva in fondo una sicura dimestichezza. È il caso, ad esempio, della messe di appunti adunati nel corso dell'indagine sulla figlia illegittima di Federico II di Svevia (trasmessi a Pascoli il 12 luglio 1910) e che Massimo Castoldi ha provveduto a render noti in un recente contributo.<sup>68</sup>

Ma mi arresto qui, con la speranza di avere illustrato, seppure a brevi linee, un insieme di reperti utili a chi viene studiando il frutto forse più complesso dell'ultima stagione poetica pascoliana, in cui ebbero sì parte Carducci e Rubbiani, ma anche Albano Sorbelli con cui l'«amato professore» aveva costruito un rapporto di lavoro fecondo di risultati, destinato forse ad arricchirsi di nuovi particolari, non appena sarà fruibile l'intero fondo di libri e di carte appartenuti al più celebrato Bibliotecario dell'Archiginnasio.

<sup>67</sup> Vedi M. PASCOLI, *Lungo la vita di Giovanni Pascoli* cit., p. 940.

<sup>68</sup> MASSIMO CASTOLDI, *Pascoli e Biancofiore*, «Il Nome del testo», IV, 2002, p. 23-38.

GIAN LUIGI RUGGIO

## Pascoli, Sorbelli e la poesia epico-storica

### 1. Albano Sorbelli, il «maggior topo di biblioteca»

Se prendiamo una carta topografica regionale e appuntiamo lo sguardo sull'area dell'Appennino Tosco-Emiliano noteremo due regioni (o sub-regioni), tra loro confinanti, che declinano dagli aspri e boscosi contrafforti montuosi, l'una verso la pianura modenese (il Frignano), l'altra verso le colline dell'alta valle del Serchio (la Garfagnana lucchese), collegata al Frignano attraverso il Passo delle Radici. Continuando a esplorare, magari con la lente d'ingrandimento, troveremo segnati due piccoli agglomerati: sono Fanano, cittadina natale di Albano Sorbelli, e Castelvecchio di Barga, «la piccola patria adottiva» di Giovanni Pascoli, l'incantato romitaggio virgiliano del grande poeta romagnolo.

Chi era Albano Sorbelli? A fornircene un dettagliato *identikit* è Alberto Serra-Zanetti, uno dei suoi successori nella carica di direttore della Biblioteca dell'Archiginnasio:

[...] quest'uomo che non aveva pace mai, che era assillato da mille impegni, raramente dava segni di stanchezza e di esasperazione. Dal volto franco e volitivo – appuntito da un'ispida barbetta, ravvivato da due occhi acuti e pungenti tra il lucichio degli occhiali a stanghetta e coronato da una selva di capelli pittorescamente scomposti e ribelli – traspariva ognora la sua bonomia, la sua affidabilità, il suo temperamento affettuoso e socievole. Lo rivedo ancora nella sua stanza di lavoro all'Archiginnasio [...] Rivedo ancora la sua caratteristica piccola figura, irrequieta e sprizzante energia, ora china ed assorta sul massiccio scrittoio di fondo, ingombro di carte; ora guizzante da un capo all'altro della sala alla ricerca di libri e manoscritti sparsi un po'